

Il medico del premier «Il testamento biologico? Un errore»

Dal coma al «tunnel di luce» Il ritorno di Scapagnini: «Giusto lottare fino alla fine»

ROMA — In Transatlantico è un via vai di deputati che gli stringono la mano, lo abbracciano, lo toccano, lo guardano come se fosse un fantasma. È proprio lui, l'uomo al quale avevano assegnato quindici giorni di vita, l'uomo per il quale la «Sicilia» aveva già mandato in macchina i necrologi e che i preti avevano dato per morto, somministrandogli per ben due volte l'estrema unzione. Ieri ha scioccato tutti, raccontando la sua storia ai colleghi del Pdl.

«Cominciamo dal tunnel di luce?». Umberto Scapagnini — già sindaco di Catania e medico personale di Silvio Berlusconi, che definì «tecnicamente quasi immortale» —, non vede l'ora di raccontare i suoi ultimi mesi, «un incrocio tra un'esperienza scientifica e una spirituale». La storia comincia nel 2007, quando scopre di avere un melanoma. Operato da Fer-

ruccio Fazio, che ancora esercitava, si riprende. Ma dura poco. Lascia Catania e arriva in Parlamento. Lo stesso giorno subisce un terribile incidente stradale. Ricucito al San Camillo, si riprende alle Comore, dove studia i lemuri. Ma al ritorno riscoppia il cancro. La reazione a una cura lo conduce in fin di vita: «Avevo 50 di pressione, 20 di frequenza e 6,8 di ph: dati incompatibili con la vita».

Finisce in coma per sei mesi. Ed ecco il tunnel: «Lo vedo: la sorgente di felicità, di pace. Il tunnel di luce, come l'ha dipinto Bosch. A un certo punto mia madre, che era morta da un anno, mi prende per la mano sinistra. La destra me la prende padre Pio, che mi rimprovera: "Guagliò, tu che stai facendo? Devi seguire la volontà del Signore". E così si sveglia. Ma neanche padre Pio basta e Scapagnini torna ancora in coma.

«Mi danno due volte l'estrema unzione. A Catania arriva la notizia della mia morte e mettono in pagina il cocodrillo. A mezzanotte il contrordine: sono vivo».

Dal coma esce a poco a poco. «Sentivo qualcuno urlare: Umberto, Umberto! Salivo come in ascensore e mi sveglia. Ma pesavo 55 chili, ero paralizzato e non respiravo più». Molti mesi e otto metastasi dopo, Scapagnini è un uomo nuovo e in attesa dell'uscita della sua autobiografia («Il cielo può attendere», Mondadori), è pronto per un'altra battaglia: «Quando mi sono svegliato mi sono chiesto: perché sono tornato? In fondo ho vissuto molto e bene». Perché, dunque? «Per dare un segnale di speranza e spiegare che il testamento biologico è un errore. Io prima della malattia lo avrei firmato. Ero ancora un credente blando, pensavo che fosse giusto

spegnermi dolcemente, se non c'era speranza. Ma ora dico che non è vero, che bisogna combattere. Che nessuno è irrecuperabile». Ed è pronto a ripeterlo anche in Aula, nel dibattito sul biotestamento. Scapagnini racconterà di quando suo figlio Giovanni gli disse che aveva pochi giorni di vita. E di quando vide la Tac e scoppiò a piangere: «Per la felicità: perché era scomparso il tumore».

È «la quarta c», come la definisce lui: «Se n'era andata per un po' e poi per fortuna è tornata. Le prime tre sono cerebro, coraçon e cojones. La quarta l'avete capita: senza di quella, non c'è speranza». Con «la quarta c», magari, si può sperare di raggiungere quei 150 anni, «potenziale teorico di vita di tutti», come diceva. O addirittura l'immortalità, che tanti anni fa cercò invano in una spedizione lungo la Via della Seta.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

